

# Tipologia in movimento: Innovazione e conservazione morfologiche del germanico tra le lingue indoeuropee

Giuseppe Pagliarulo  
Università di Bari

Nell'ultimo cinquantennio molto del sapere acquisito, nell'indoeuropeistica e della linguistica comparativa, è stato rimesso in discussione in vari modi. Chi si occupa di linguistica germanica non può evitare di tenere conto dei nuovi sviluppi in questo campo: l'assenza di attestazione del germanico comune priva lo studioso di un solido termine *post quem* al quale riferire la sua indagine, a differenza di quanto felicemente vale per il linguista romanzo. Il germanico comune è una lingua interamente ricostruita a partire da una famiglia di lingue storiche da un lato e sullo sfondo di un'altra lingua ricostruita (l'indoeuropeo) dall'altro: un'alterazione sostanziale nella nostra ricostruzione dell'indoeuropeo comporta necessariamente una riconsiderazione della posizione del germanico su questo sfondo in mutamento. Ciò è avvenuto, ad esempio, nel caso della teoria delle glottidali, del *new look* del consonantismo indoeuropeo proposto, a partire dagli anni '70, da Hopper (1973), Gamkrelidze e Ivanov (1995), riprendendo obiezioni già avanzate da Jakobson alla plausibilità tipologica di un sistema di occlusive come quello ricostruito classicamente per l'indoeuropeo (Jakobson 1963: 75-76). Una revisione così importante della natura fonetica delle occlusive indoeuropee non poteva non destare l'attenzione e l'interesse di chi si occupa di linguistica germanica, che vi vede implicitamente messa in discussione la stessa realtà della prima

mutazione consonantica, cioè di uno dei fenomeni evolutivi tradizionalmente fondamentali per la definizione stessa del germanico. Questa revisione ha poi ripercussioni importanti sulla collocazione del germanico all'interno della compagine linguistica indoeuropea: il suo consonantismo, alla luce della teoria glottidale, assume di colpo un aspetto marcatamente arcaico. Il suo ruolo nella ricostruzione della protolingua ne è quindi mutato.

Il linguista germanista può, quindi, arrivare con una certa sicurezza a determinare lo stato di cose protogermanico mettendo a confronto tra di loro le varie lingue germaniche storiche, ma il suo compito non si esaurisce qui. A lui sta, infatti, anche interrogarsi sui rapporti che il protogermanico intrattiene con lo stadio linguistico precedente (l'indoeuropeo) e sul modo in cui se n'è sviluppato. In questo caso il 'ritratto' che la ricerca fa dell'indoeuropeo comune assume un ruolo cruciale nella determinazione di alcune caratteristiche evolutive e tipologiche del protogermanico. La sapienza tradizionale, ormai da tempo in crisi, vuole che il germanico sia un ramo marcatamente innovativo, da un punto di vista morfologico, della grande famiglia indoeuropea. Quest'innovatività si manifesta in maniera molto appariscente nella deriva delle lingue germaniche verso un tipo analitico, a partire da uno stadio marcatamente flessivo che, si suppone, sia rappresentato appunto dall'indoeuropeo comune e ancora dal protogermanico stesso.

Torniamo alle teorie 'revisioniste' che, da alcuni decenni in qua, propongono un *new look* dell'indoeuropeo comune. Si tratta di teorie quasi esclusivamente fonologiche che, sulla base di argomenti soprattutto tipologici, prevedono una riforma piuttosto radicale del fonetismo indoeuropeo: riforma che sfocia, in ultima analisi, in un allontanamento della lingua ricostruita dal modello greco-vedico e in un avvicinamento al germanico e all'armeno. Chi accetta la ricostruzione tradizionale, brugmanniana del consonantismo indoeuropeo è portato naturalmente a frapporre mutamenti fonetici massicci tra indoeuropeo e germanico, facendo così del germanico una lingua pesantemente innovativa. Chi accetta invece

*Tipologia in movimento*

la teoria del *new look* di Hopper e Gamkrelidze-Ivanov postulerà mutamenti fonetici di ampia portata in tutte le lingue indoeuropee storiche ad eccezione proprio dell'armeno e del germanico, che diventeranno così eccezionalmente conservative. Il punto d'arrivo dell'evoluzione è noto, ma il punto di partenza no. A seconda del modo in cui c'immaginiamo il punto di partenza i risultati dell'evoluzione assumono un significato diverso, o meglio si prestano a un'interpretazione diversa.

Il punto di partenza, nell'ultimo cinquantennio, è stato ripetutamente messo in discussione. I linguisti germanici non hanno mancato di interrogarsi sulle implicazioni che questi mutamenti di prospettiva potrebbero avere per l'oggetto dei loro studi. Le loro attenzioni, tuttavia, sono state quasi unicamente rivolte all'aspetto fonologico della questione. Eppure il modello tradizionale dell'indoeuropeo ricostruito ha subito tentativi di revisione di uguale importanza anche relativamente alla morfologia. Intendo problematizzare alcuni dei punti di maggior interesse, per la linguistica germanica, di questi tentativi di revisione. Non miro, naturalmente, a offrire un quadro esaustivo della questione né a fornire risposte definitive alle domande che solleverò. Mi accontenterò di offrire qualche spunto di riflessione e di ulteriore studio.

Fino ai primi decenni del ventesimo secolo la comparatistica era pervasa da uno spirito positivista e fiducioso nell'affidabilità e nell'oggettività dell'indagine scientifica attenta. L'opinione comune voleva che il metodo comparativo, correttamente applicato a una famiglia linguistica storica, potesse portare alla ricostruzione pressoché esaustiva della sua 'protolingua' madre non attestata.

Il metodo comparativo si proponeva cioè come sistema di rinvenimento di elementi comuni a più lingue storiche e di ricostruzione delle relazioni tra essi, con il fine di determinare forme e formule comuni che potessero essere ragionevolmente poste come loro origini prime. Quest'opera di ricostruzione andava condotta secondo alcuni postulati rigorosi. Uno di questi voleva (e vuole), per motivi abbastanza ovvi, che di ciascuna lingua si considerasse solo lo stadio di più antica attestazione. Dato un numero finito di

lingue storiche, sembrava ragionevole che un lavoro abbastanza paziente di comparazione potesse portare alla determinazione di realtà linguistiche preistoriche definite e ontologicamente fondate. Per quanto riguarda la flessione verbale, in particolare, la base e la guida per la ricostruzione erano fornite dal greco e dal sanscrito vedico (Lane 1959: 157). Greco e vedico, infatti, erano, tra le lingue indoeuropee storiche, quelle di più antica attestazione ed anche quelle dotate dei sistemi verbali più riccamente articolati. Se tutte le lingue indoeuropee mostravano, ad esempio, un sistema verbale basato essenzialmente su opposizioni binarie (indicativo – congiuntivo, presente – preterito etc.) ad eccezione di greco e vedico, che ne mostravano uno a base essenzialmente ternaria, appariva affatto naturale supporre che il sistema di partenza dovesse essere a base ternaria, e che le lingue divergenti dovessero averlo semplificato ‘perdendo’ alcune forme per strada. Il metodo comparativo era infatti *sommativo*: date tre lingue storiche imparentate tra loro, se la prima mostrava le forme A e B, la seconda le forme B e C e la terza le forme A e C, la conclusione era che la lingua madre comune dovesse possedere le forme A, B e C. Se poi nell’ipotetica famiglia linguistica oggetto dell’attenzione del comparatista era presente una quarta lingua che presentava tutte tre queste distinte forme, era facile giudicare questa quarta lingua come massimamente conservativa rispetto alle altre. Quest’ipotesi è, in effetti, più economica di quella opposta (cioè che due lingue abbiano arricchito, indipendentemente l’una dall’altra, il sistema verbale in maniera del tutto analoga) oltreché più consona, venendo all’ambito che specificamente ci interessa, all’evoluzione storica della maggior parte delle lingue indoeuropee, che tendono generalmente a un impoverimento delle espressioni sintetiche delle funzioni verbali. In sintesi, si riteneva che la comparazione potesse portare alla ricostruzione esauriente di una lingua unitaria, storicamente e geograficamente collocabile; che questa lingua unitaria fosse una lingua marcatamente flessiva, come diremmo oggi; che da questa lingua si fossero poi separate, per filiazione diretta, varie lingue storiche tendenti, nel tempo e in varia misura, a ridurre

*Tipologia in movimento*

il ricco patrimonio flessivo ereditato spostandosi verso un tipo analitico. Esempio classico di questa tendenza era il germanico. Quest'opinione ebbe formulazione assai precoce: per la prima volta in Schlegel (1808: particolarmente 44 sg.) il quale, in termini ancora ingenui, ipotizza una "grammatica antica", di stampo flessivo, e una 'grammatica recente', di stampo analitico. Le lingue di 'grammatica antica' sarebbero più *kunstreich* che quelle di 'grammatica recente'. Per inciso non è difficile avvertire, in una simile tesi, tutto il sapore del tema romantico della perdita di un'umana 'purezza' primordiale, del rimpianto per la decadenza spirituale dell'epoca presente – decadenza che si manifesta anche nella lingua. L'affinità di questo con l'altro tema romantico della 'superiorità' dell'indoeuropeo flessivo rispetto alle lingue semitiche agglutinanti è evidente (Schlegel, *ibidem* e 1971, vol. 9: 275).

Questa concezione dell'indoeuropeistica trovò la sua definitiva affermazione tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo con la pubblicazione della monumentale *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre nebst Lehre vom Gebrauch der Wortformen der indogermanischen Sprachen* di Karl Brugmann. Si tratta di un'opera enciclopedica che, alla sua apparizione (1897, seconda edizione 1916), fu considerata il 'ritratto' definitivo dell'indoeuropeo, il testo fondamentale e il punto d'arrivo della linguistica comparativa. Il metodo brugmanniano consisteva sostanzialmente nel mettere a confronto tra loro le lingue indoeuropee, individuare i tratti morfologici comuni a due o più di esse e, se questi tratti comuni non erano ascrivibili a influenza diretta dell'una lingua sull'altra, ricostruire la forma ancestrale dalla quale dovevano essere derivati. Era, come detto, un metodo eminentemente sommativo, che attribuiva alla lingua madre un numero di forme sintetiche distinte necessariamente uguale o superiore a quello di una qualsiasi delle lingue figlie. Brugmann, nella sua opera, definiva l'indoeuropeo ricostruito una 'lingua unitaria' allo stesso modo in cui si può ritenere 'unitario', oggi, un dialetto come il bavarese. Riconosceva che questa lingua 'unitaria' doveva aver avuto una sua profondità spaziale e temporale: le varie forme

dovevano esser appartenute a vari luoghi e a vari tempi e quel che risultava dalla ricostruzione si poteva paragonare a una grammatica tedesca che inventariasse tutta la morfologia di tutti i dialetti della lingua dalle sue origini fino al presente. Ma non si spingeva oltre.

Una prima critica a questo sistema fu mossa, a partire dagli anni '20, da Meillet, il quale per primo segnalò la necessità di arricchire il metodo comparativo con la cosiddetta ricostruzione interna, cioè la ricostruzione di fasi più antiche dello sviluppo linguistico tramite l'analisi delle irregolarità presenti nelle singole lingue storiche, a titolo altrettanto valido di quella delle corrispondenze regolari, e indirizzando il lavoro del comparatista al 'riannodo' di corrispondenze e mutamenti linguistici più che alla ricostruzione di forme preistoriche fine a se stessa (Meillet 1937: VIII). Forme aberranti, relittuali, devianti potevano essere fruttuosamente impiegate come indizi, vestigia di uno stato precedente di cose andato perduto. Meillet, comunque, dopo aver portato il suo contributo innovatore al metodo ricostruttivo, ricade nello stesso errore dei brugmanniani: ritenere che **il 'suo' sistema di ricostruzione** sia quello definitivo. Soprattutto manca di riconoscere il peso dell'ittita, che proprio tra le due guerre mondiali faceva il suo ingresso sulla scena dell'indoeuropeistica e che, negli ultimi decenni, ha dato un duro colpo a molte certezze inveterate in questo campo (Villar 1995: 219 sg).

Nel 1902 lo studioso norvegese J. A. Knudtzon annunciò (Knudtzon 1902) al mondo accademico di aver scoperto una nuova lingua indoeuropea in due tavolette facenti parti della corrispondenza dei faraoni Akhenaton (1379 a.C. - 1362 a.C.) e Amenophis (1417 a. C. - 1379 a. C.). Una di queste tavolette era indirizzata al re di Arzawa, paese fino ad allora ignoto agli storici. La tesi di Knudtzon non incontrò molto favore finché, nel 1906, scavi a Bogazköy, in Turchia, portarono alla luce migliaia di tavolette recanti iscrizioni cuneiformi in una lingua molto simile a quella che Knudtzon aveva riconosciuto nei documenti egiziani. La natura indoeuropea di questa lingua fu convincentemente dimostrata da B. Hrozný (1915). Ci vollero anni, se non decenni, per

*Tipologia in movimento*

fornire una descrizione esauriente della nuova lingua, e le aspettative degli indoeuropeisti erano grandi: si trattava pur sempre di una lingua indoeuropea di attestazione antichissima, forse ancor più antica del greco miceneo, e in un luogo nel quale nessuno si sarebbe aspettato di trovarla.

Tuttavia l'ittita si rivelò, una volta decifrato, piuttosto deludente – o piuttosto sorprendente, a seconda dei punti di vista. Questa lingua era infatti lontanissima dal modello 'indoellenico' sul quale l'indoeuropeo ricostruito si basava in così larga misura. L'ittita possiede infatti un sistema verbale strettamente binario. Ha solo due modi (indicativo e imperativo) e due tempi (presente e preterito). Non possiede il genere femminile. Ha un sistema casuale singolarmente ridotto (al plurale sono attestati soltanto tre casi formalmente distinti).

La lingua indoeuropea di più antica attestazione, quindi, appariva curiosamente vicina non all'indoeuropeo brugmanniano, frutto maturo degli sforzi di due generazioni di linguisti, ma a quelle lingue che l'indoeuropeistica classica considerava in qualche modo 'decadute' rispetto all'originaria ricca flessività dell'indoeuropeo. La reazione della comunità accademica fu, sulle prime, tesa a salvare il modello classico classificando anche l'ittita tra le lingue semplificanti, 'decadute', innovative e continuare a identificare l'indoeuropeo con la ricostruzione brugmanniana (così ancora, ad es., in Hoffmann 1970). Questa prospettiva, tuttavia, veniva assunta senza elementi realmente probanti: dopotutto non si davano, in ittità, relitti linguistici che lasciassero pensare all'effettiva esistenza di categorie come il congiuntivo o l'ottativo o il femminile in uno stadio linguistico precedente. Essa venne quindi progressivamente avvertita come inadeguata. Una prima reazione allo 'sfocamento' prodotto dall'ittita nell'indoeuropeo ricostruito fu quella di Sturtevant che, rimanendo all'interno del metodo comparativo classico e quindi dando per scontata la ricostruibilità di lingue preistoriche sincronicamente descrivibili, escluse per l'ittita la derivazione dall'indoeuropeo proprio e postulò l'esistenza di un'ulteriore protolingua, che chiamò indo-ittita, facendo dell'ittita non

una lingua sorella, ma una lingua ‘cugina’ dell’‘indoellenico’ (Sturtevant 1962).

La tesi di Sturtevant e la posizione tradizionalista sono state progressivamente sottoposte a critiche di vario genere, soprattutto a partire dagli anni '70, da parte di studiosi come, tra gli altri, Villar, Adrados, Meid, Schmid, Lehmann. Questi studiosi rinunciano a un indoeuropeo ‘fisso’, situabile nel tempo e nello spazio, preferendo immaginare un *continuum* linguistico dal quale, in maniera per così dire fluida, si staccano realtà linguistiche storiche diverse in momenti diversi e per le quali occorre supporre punti di partenza diversi. Stando così le cose il concetto stesso di lingue indoeuropee più o meno conservative rispetto alla matrice comune entra in crisi.

Gli studiosi di ‘nuova scuola’, in sintesi, immaginano un indoeuropeo in evoluzione tramite vari stadi, come d'altronde è abbastanza ovvio – Adrados (1985), ad esempio, ne individua tre e li denomina IE I, IE II, IE III –, ma la direzione di quest'evoluzione è contraria a quella assunta dalla linguistica ottocentesca: l'indoeuropeo si evolverebbe da uno stadio pre-flessivo (IE I) a uno flessivo politematico (IE III). Lo stadio intermedio (IE II), del quale l'ittita è testimone, presenta un modello flessivo monotematico. All'interno dello stadio III si individuerrebbero, ancora, una fase IIIb e una fase IIIa. La fase IIIb è rappresentata da lingue come il latino, lo slavo, il germanico, dotati di un sistema verbale fondamentalmente **binario, la fase IIIa** da greco e antico indiano. Per questo Adrados la denomina anche ‘indoeuropeo meridionale’. Questa sarebbe l'ultima arrivata, in termini evolutivi. In questo modo la prospettiva è rovesciata rispetto al modello ottocentesco: l'ittita è testimone dello stadio indoeuropeo meno evoluto da noi osservabile, il greco e il vedico lo sono dello stadio più evoluto. Il germanico, che è ciò che specificamente c'interessa in questa sede, rappresenta una ‘via di mezzo’ tra questi due modelli contrapposti. La vera innovatività starebbe, quindi, nelle lingue tradizionalmente ritenute assai conservative, come il greco e il vedico, mentre il germanico testimonierebbe, sotto un punto di vista morfologico, uno stadio abbastanza arcaico dell'indoeuropeo.



## *Tipologia in movimento*

Abbiamo quindi un arricchimento progressivo di forme all'interno di un *continuum* linguistico che definiamo genericamente 'indoeuropeo'. Un dialetto può intraprendere una sua evoluzione relativamente indipendente rispetto al corpo di questo *continuum* in un momento che vede un inventario formale più o meno ricco nella matrice. Entrando nel dettaglio, secondo la scuola 'anti-brugmanniana', l'indoeuropeo IIIa è caratterizzato dall'introduzione di un politematismo ternario, mentre l'indoeuropeo IIIb è caratterizzato da un politematismo più semplice, **binario che, proprio perché più semplice**, è più primitivo.

La discussione tra le due scuole è ancora aperta, ma la mutata temperie è ben avvertibile. Non sono più apparse, nell'ultimo secolo, 'summe' come quella di Brugmann e Delbrück. Quanto di più vicino si possa trovare, in tempi recenti, a quell'opera monumentale è probabilmente la *Indogermanische Grammatik* curata da Jerzy Kuryłowicz e rimasta emblematicamente incompleta. Watkins, autore del terzo volume della *Grammatik*, scrivendo cinquant'anni dopo Brugmann ci dà la misura del mutamento di prospettiva intervenuto riguardo alle modalità e agli scopi della ricostruzione: la grammatica di una lingua ricostruita non può più essere sincronica, l'indoeuropeo non può essere inteso in altro modo che come una serie di stadi linguistici in un *continuum* temporale e spaziale. Lo scopo non è quindi rappresentare l'indoeuropeo sotto forma di una rigida grammatica descrittiva, ma scrivere una storia: "unser eigentliches Ziel ist nicht, das Indogermanische wiederzustellen im Sinn einer so genau wie möglich dargestellten Grammatik... sondern vielmehr eine Geschichte zu schreiben" (Watkins 1969: 17). Gli fa eco Martinet negli anni '80 **del Novecento**: l'indoeuropeo è un'entità linguistica in evoluzione nel tempo; è verosimile l'idea di successive separazioni da un tronco comune, di un'evoluzione continua dalla notte dei tempi ai giorni nostri, di un indoeuropeo 'fluidò', un concetto che mette in crisi la stessa espressione 'indoeuropeo comune' (Martinet 1986: 117). Villar, negli anni '90, ammette che siamo oggi molto meno sicuri sulla ricostruzione dell'indoeuropeo

di quanto lo fossero i linguisti del diciannovesimo secolo. E anche lui abbraccia l'opinione degli 'innovatori' che propongono di non ricostruire una lingua ma vari stadi linguistici successivi (Villar 1995: 201, 220). Ma si noterà che già Pisani, nella sua *Glottologia Indoeuropea* (1961: XXVI sg.), aveva negato recisamente l'esistenza stessa di una lingua indoeuropea unitaria. Pure, Pisani non faceva rife-rimento, nella sua opera, all'ittita.

Qualche esempio servirà comunque ad illustrare come l'ittita abbia avvicinato l'immagine dell'indoeuropeo ricostruito a quella del germanico e come, generalmente, greco e indoiranico appaiano ormai molto meno centrali di una volta al metodo ricostruttivo. Si è notato (Van Brock 1964) che l'ittita, pur disponendo del raddoppiamento radicale come marca del perfetto, ne fa un uso meno rigidamente grammaticalizzato che il resto dell'indoeuropeo. È assai più probabile che in ciò si debba riconoscere l'indice di una innovazione non ancora stabilizzatasi in ittita piuttosto che di una 'degrammaticalizzazione' di un morfema primitivamente stabile in questa lingua. Proprio partendo dall'esame della flessione nominale dell'ittita, poi, si è messo in dubbio che locativo e ablativo fossero due casi formalmente distinti in indoeuropeo: non si danno, in ittita, relitti di altre forme casuali che possano far pensare a un'originaria ricchezza flessiva, poi andata smarrita, di questa lingua. Si consideri, per confronto, il caso del gotico che, pur non possedendo un caso ablativo formalmente distinto, reca traccia dell'antico formante indoeuropeo dell'ablativo \*-ōd nel suffisso avverbale -o. Un locativo differenziato è sufficientemente attestato solo in indoiranico. In germanico ne abbiamo tracce solo nei temi in \*-a-. Il sistema verbale a tre temi, come già detto, è solo greco e vedico, e solo in greco e vedico i tempi sono distinti funzionalmente per aspetto. L'aumento, marca del preterito che Brugmann (1916: III 1, 10 sg.) attribuisce già alla fase protoindoeuropea, è presente solo in greco, indoiranico e armeno.

Un esempio quanto mai eloquente dell'incertezza introdotta dall'ittita nella ricostruzione dell'inventario morfematico indoeuropeo, con dirette implicazioni per il germanico, riguarda il sistema

*Tipologia in movimento*

dei participi. Secondo Brugmann (1916: II 3, 957 sg.) il germanico conserva, dei diversi participi indoeuropei, solo quello in *\*-ent-*. Ma anche l'ittita ha un solo participio, che è sempre quello originario in *\*-ent-*, e che è adoperato senza alcuna caratterizzazione di diatesi. Già nel 1933 Benveniste avanzava dubbi sull'effettiva ricostruibilità del suffisso *\*-meno-* del participio medio per l'indoeuropeo settentrionale (Benveniste 1933: 6). Con il materiale offerto dall'ittita si è ora giunti alla convinzione quasi universale che l'unico participio effettivamente ricostruibile alle origini di tutto l'indoeuropeo è appunto quello in *\*-ent-*. Tutti gli altri sarebbero introduzioni dialettali collocabili nella 'fase III', di diffusione variabile e scaglionata nel tempo. Il suffisso *\*-meno-*, in particolare, sarebbe un'innovazione meridionale, pienamente diffusa solo in greco e in indo-iranico, con tracce in latino e in tocharico, ma che probabilmente non ha mai raggiunto l'indoeuropeo settentrionale (germanico e balto-slavo). In questa prospettiva, evidentemente, la conservazione va riconosciuta nell'assenza di forme, non nella loro ricchezza. Va riconosciuta, cioè, nel germanico, non nell' 'indo-ellenico'. Eppure ancora nel 1980, nella seconda edizione della *Grammatica gotica* di Mastrelli (1980: 204 sg.), si poteva leggere che le forme del passivo del participio presente erano 'andate perdute' in germanico.

Un altro caso del genere è rappresentato dal futuro. Secondo Brugmann (1916: II 3, 785) la funzione del futuro era propria già in indoeuropeo al suffisso *\*-syo-*, sulla base della concordanza tra baltico e, ancora una volta, vedico e greco. Ma oggi anche questo formante è riconosciuto come innovazione dialettale introdotta dall'ario e diffusasi secondariamente al baltico (Szemerényi 1980: 330 sg.) mentre analoghe strutture nelle altre lingue indoeuropee rappresentano sviluppi particolari di ciascuna.

Secondo alcuni studiosi di scuola particolarmente 'radicale', ancora, sarebbe da eliminare dall'inventario morfologico dell'indoeuropeo anche il congiuntivo (Pedersen 1941: 191 sg. e Lane 1957, ad esempio). L'ipotesi più diffusa, a tal proposito, vuole tuttavia che il congiuntivo sia già sicuramente ricostruibile per l'in-

doeuropeo, ma limitatamente ai verbi atematici (Szemerényi 1980: 299).

Analogo discorso per il passivo, anche se qui occorre fare dei distinguo. Secondo Brugmann (1916, III 1: 680) l'opposizione attivo-medio si mostrava certamente presso tutti i tempi, anche se il perfetto aveva la particolarità di essere usato talvolta in senso mediale anche alla forma attiva, in ario, greco e latino. Questa caratteristica dev'essere stata ereditata, secondo lui, dall'indoeuropeo comune e doveva essere dovuta all'originaria funzione stativa del perfetto. Oggi non si ricostruisce più un perfetto medio indoeuropeo. Si pensa invece che il perfetto indoeuropeo fosse un tempo indifferente alla diatesi (Watkins 1969: 131, Szemerényi 1980: 334). Questo ha una certa portata sulla misconcezione, ancora in tempi recenti presente in talune grammatiche, che il germanico abbia 'perso' il perfetto medio per strada.

Come si è detto, data una 'base' indoellenica di partenza, era facile guardare con stupore al germanico come a una lingua così segnatamente portata all'erosione desinenziale e al sempre più intenso ricorso a strategie analitiche di espressione di funzioni logiche. Il motivo di questa deriva era tradizionalmente individuato nell'azione dell'accento espiratorio protosillabico (così ancora, ad esempio, in Campbell 1959: 137). Ma le critiche a questo modello evolutivo non tardarono a comparire. Pisani (1968: 54), pone ancora in relazione lo spostamento verso il tipo analitico con l'accento espiratorio che 'smussa' le vocali desinenziali. Ma è notevole il fatto che non immagini più un nesso causale in un senso o nell'altro. Parla piuttosto di "riduzione della parola al suo lato puramente semantico", che porta con sé l'indebolimento delle desinenze e "può aver contribuito all'accento espiratorio in sillaba radicale". Negli anni '80 Ramat nega recisamente la spiegazione tradizionale e le preferisce, approfondendo quanto solo accennato da Pisani, una spiegazione psicologica: l'accumulo dell'attenzione sulla sillaba radicale. In effetti, come osservato da questo e altri autori, una certa tendenza al tipo analitico si osserva anche nelle lingue romanze, che non hanno un forte accentto espiratorio

*Tipologia in movimento*

protosillabico. Questo è esattamente l'atteggiamento che dovremo avere nel trattare questo problema, come dicevo prima: non confrontare lingue, o meglio grammatiche descrittive, ma confrontare 'storie' di lingue.

Da una parte, quindi, appare ormai dubbio che, per il germanico, si debba immaginare un punto di partenza indoeuropeo di tipo così marcatamente flessivo. Tuttavia, quando si consideri l'evoluzione generale delle lingue germaniche nelle loro fasi documentate, l'evoluzione da un tipo sostanzialmente sintetico a uno tendenzialmente analitico salta agli occhi. Questo è però un secondo aspetto della questione, che non ha immediata connessione con i rapporti intrattenuti tra indoeuropeo e germanico ma individua una tendenza solo germanica. Mettere in connessione questa con una presunta innovatività morfologica del germanico rispetto all'indoeuropeo è un salto logico azzardato che rischia di determinare un errore di prospettiva. Soprattutto, in quest'atteggiamento, che è ancora piuttosto comune, entra in gioco un equivoco: secondo la linguistica comparativa vanno confrontati gli stadi più antichi delle varie lingue storiche per ottenere una ricostruzione affidabile, una volta ottenuta la quale si può, se si vuole, cercare di stabilire quale lingua storica ha innovato di più 'in termini assoluti' e quale di meno. Ma l'innovatività è cosa diversa dall'innovazione: è la tendenza, la prontezza di una lingua ad innovare – non il fatto che una lingua innovi *tout court*. Confrontando gotico e vedico, è evidente, il gotico appare relativamente meno flessivo. È facile concludere che il vedico sia più vicino del gotico allo stadio originale, sempre mantenendo un punto di partenza brugmanniano. Di qui la conclusione della particolare innovatività delle lingue germaniche, giustificata dalla loro intrinseca tendenza al tipo analitico. Ma questo si basa su un equivoco: la confusione tra ricostruzione e tipologia. Tra i documenti del vedico più antico e quelli del gotico corrono millecinquecento anni. Confrontando queste due lingue noi confrontiamo due lingue colte in stadi diversi della loro evoluzione. Per determinare quale lingua sia la più innovativa e quale sia la più

conservativa non dobbiamo confrontare due stadi linguistici fissi ma due ‘evoluzioni’. Non dobbiamo confrontare il R̥g -Veda con la Bibbia di Wulfila: dobbiamo confrontare la ‘storia’ dell’indo-ario con la ‘storia’ del germanico.

Ci accorgeremmo allora che la tendenza al tipo analitico è tendenza ordinaria, non straordinaria, tra le lingue indoeuropee, e che il germanico non è né più né meno spinto di tante altre in questa direzione. Chi si occupa di linguistica germanica, tuttavia, spesso ha poca familiarità con lingue come l’ittita o le parlate indoarie d’epoca media e recente, e ciò per ovvi motivi. È facile, quindi, che un’opera di ‘messa in prospettiva’ del germanico rispetto a queste sfugga all’attenzione degli studiosi.

È comunque evidente agli indoeuropeisti che tra i documenti del gotico e quelli del greco classico corre circa un millennio; tra quelli del gotico e quelli del vedico, come detto, anche di più. Per quanto riguarda il greco, però, notiamo che nel momento in cui si diffonde la *κοινή* il duale del verbo è generalmente in disuso; l’ottativo, la cui scomparsa si situa tra il quarto secolo a. C. e il primo o secondo secolo d. C., appare ridotto a un impiego formulare già in greco neotestamentario. Sempre in greco neotestamentario il perfetto perifrastico mediopassivo si presenta ormai esteso a tutte le persone dell’indicativo. In epoca bizantina il futuro e il perfetto sintetici scompaiono dall’uso, sostituiti da perifrasi.

Inoltre si è spesso messo in evidenza che anche le lingue neolatine, che non subiscono l’azione di un accento espiratorio rizonico, mostrano uno spostamento variamente realizzato, ma ben percepibile, verso il tipo analitico (Zamboni 2000: 101 sgg); che l’eliminazione dell’opposizione congiuntivo-ottativo è un fenomeno piuttosto antico in tutte le lingue indoeuropee storiche (Meillet 1948: 352); che le sillabe desinenziali subiscono in tutto il dominio indoeuropeo un trattamento *ad hoc* e tendono ovunque, in varia misura, alla riduzione (Meillet 1930: 71 sgg.). Citando l’inglese, come spesso si fa, ad esempio tipico della deriva analitica germanica non si propone un caso generalmente rappresentativo ma un caso-limite, nel quale l’erosione desinenziale si è attuata nella

### *Tipologia in movimento*

maniera più drammatica a causa anche di particolari fattori extralinguistici: ma se si considera il tedesco, ad esempio, la decadenza della flessione in fine di parola apparirà molto meno pronunciata e la coniugazione ancora solida (Sonderegger 1979: 243).

Venendo all'antico indiano, invece che al vedico rivolgiamo la nostra attenzione al sanscrito classico così com'è codificato da Pāṇini (terzo secolo a. C.): notiamo, anche qui, la scomparsa del piuccheperfetto e del congiuntivo come categorie formali autonome, nonché la quasi totale riduzione dell'ottativo e dell'imperativo al solo sistema del presente; i tempi del perfetto, dell'aoristo e dell'imperfetto, inoltre, pur sopravvivendo formalmente hanno ormai perso molta della loro distinzione funzionale e tendono ad essere usati promiscuamente; emerge il futuro perifrastico e trova definitiva affermazione il perfetto perifrastico, assente dalla lingua del *R̥g Veda* (Macdonnell 1926: 86, 206, 250).

Questo per quanto riguarda il sanscrito classico, che è una lingua artificiosa, erudita, pesantemente influenzata dal modello vedico. Se prendiamo in considerazione il medio indiano, cioè la letteratura in volgare pracrito, l'evoluzione del sistema si fa ancora più drammatica. Diamo uno sguardo al pāli, lingua del canone buddista, la cui documentazione è usualmente situata dai linguisti tra il V e il III sec. a. C. Qui notiamo il collasso non solo semantico ma anche formale di perfetto, aoristo e imperfetto in un unico tempo, tradizionalmente chiamato aoristo. Le sfumature di aspetto che in vedico sono espresse dal perfetto e dal piuccheperfetto rimangono affidate a perifrasi (*amhā gatā* per il vedico *jagmuḥ* 'siamo andati'). L'antico perfetto vedico non sopravvive che nel relitto isolato *āha* 'ha detto, dice'. La diatesi media (*attanopada*) è d'impiego ormai rarissimo in prosa, un po' meno in poesia. Esiste una coniugazione passiva, che però non è realizzata con risorse desinenziali ma per mezzo di un'alterazione del tema verbale, e che non è d'uso comune, il mezzo preferenziale per l'espressione del passivo essendo il participio passato con copula sottintesa (Warder 2001: 23, 52, 233, 237, 314). Con il pāli siamo, occorre ricordarlo, solo al V-III secolo a. C., cioè sette-nove secoli prima della Bibbia

di Wulfila. Eppure la tendenza del pāli a un'organizzazione binaria del sistema verbale e alla riduzione delle forme flessive a favore di espressioni perifrastiche è realizzata in maniera quasi identica a quanto riscontriamo, secoli dopo, in germanico. Parliamo, si ricordi, di un sistema linguistico per il quale è postulabile con certezza – perché ne esiste una documentazione – un 'punto di partenza' che prevede un sistema verbale di tipo ternario, con un futuro sintetico formalmente distinto, con tre tempi storici nettamente identificabili. Per il germanico un simile 'punto di partenza' è dubbio o, come sembra più probabile, inesistente. L'indo-ario, sotto questo punto di vista, si dimostra forse anche più innovativo del germanico.

Una 'massa critica' di dati per un ripensamento della collocazione tipologica del germanico e del suo peso nell'economia generale della linguistica comparativa sembra quindi sussistere, e in effetti cenni in tal senso non sono rari nella letteratura recente. Quel che manca è un'opera sistematica di revisione o, per meglio dire, di riordino del sapere di 'nuova scuola' riguardo specificamente a questo problema. Tale opera sarebbe utile tanto per la linguistica indoeuropea quanto per quella germanica, un campo di studi che, come s'è detto, deve la sua stessa identità allo 'sfondo' indoeuropeistico nel quale si trova a muoversi.

### **Bibliografia**

- Adrados F. R. 1985, "The Archaic Structure of Hittite: the Crux of the Problem", *Journal of Indo-European Studies* 10, pp. 1-35.
- Benveniste E. 1933, "Le participe indo-européen en *-mno-*", *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 34, pp. 5-21.
- Brugmann K. 1916, *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre nebst Lehre vom Gebrauch der Wortformen der indogermanischen Sprachen*, Strassburg.
- Campbell A. 1959, *Old English Grammar*, Oxford.



*Tipologia in movimento*

- Gamkrelidze T. V. – Ivanov V. V. 1995, *Indo-European and the Indo-Europeans*, Berlin – New York.
- Hoffmann K. 1970, “Das Kategoriensystem des indogermanischen Verbums”, *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* 28, pp. 19-41.
- Hopper P. J. 1973, “Glottalized and murmured occlusives in Indo-European”, *Glossa* 7:2, pp. 141-166.
- Hrozny B. 1915, *Die Lösung des Hethitischen Problems*, Leipzig.
- Jakobson R. 1963, *Essais de linguistique générale*, Paris.
- Knudtzon I. A. 1902, *Die zwei Arzawa-Briefe: die ältesten Urkunden in Indogermanischer Sprache*, Leipzig.
- Lane G. S. 1957, “The formation of the Tocharian subjunctive”, *Language* 35/2, pp. 157-179.
- Macdonnell A. 1926, *Sanskrit Grammar for Students*, Oxford, trad. it. *Grammatica sanscrita elementare*, Bologna 1968.
- Martinet A. 1986, *Des steppes aux océans. L'indo-européen et les "Indo-européens"*, Paris; trad. it. *L'indoeuropeo. Lingue, popoli e culture*, Roma – Bari 1994.
- Mastrelli C. A. 1980, *Grammatica gotica*, Milano.
- Meillet A. 1937, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris (VIII ed.).
- Meillet A. 1930, *Caractères généraux des langues germaniques*, Paris.
- Meillet A. 1948, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1948, trad. it. *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino 1976.
- Pedersen H. 1941, *Tocharisch vom Gesichtspunkt der indoeuropäischen Sprachvergleichung*, Kopenhagen.
- Pisani V. 1961, *Glottologia indoeuropea*, Torino.
- Pisani V. 1968, *Introduzione allo studio delle lingue germaniche*, Torino.
- Schlegel F. 1808, *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, Heidelberg.

- Schlegel F. 1971, "Philosophie der Geschichte: In achtzehn Vorlesungen gehalten zu Wien im Jahre 1828", in E. Behler (ed.), *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, München.
- Sonderregger S. 1979, *Grundzüge deutscher Sprachgeschichte. Diachronie des Sprachsystems, Band I: Einführung-Genealogie-Konstanten*, Berlin – New York.
- Sturtevant F. H. 1962, "The Indo-Hittite Hypothesis", *Language* 38, pp. 105-110.
- Szemerényi O. 1980, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt; trad. it. *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, Milano 1985.
- Van Brock N. 1964, "Les thèmes verbaux à redoublement du Hittite et le verbe indoeuropéen", *Revue Hittite et Asiatique* 22, pp. 119-165.
- Villar F. 1995, *Los indoeuropeos y orígenes de Europa. Lenguaje e historia*, Madrid; trad. it. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna 1996.
- Warder A. K. 2001, *Introduction to Pali*, Oxford.
- Watkins C. 1969, *Indogermanische Grammatik, Bd III: Formenlehre* (ed. J. Kuryłowicz), Heidelberg.
- Zamboni A. 2000, *Alle origini dell'italiano*, Roma.